

## GLI ASSASSINI DELLA MEMORIA\*

*Corrado Vivanti*

Va salutata con soddisfazione questa traduzione italiana (ampliata anche rispetto all'ultima edizione francese) dei saggi di Pierre Vidal-Naquet contro il cosiddetto negazionismo, raccolti con il titolo *Gli assassini della memoria*: ancora oggi appaiono indispensabili e in qualche modo decisivi per conoscere argomenti (se possono dirsi tali) e moventi di un'ideologia mascherata da pretese storiografiche. Come viene spiegato da Miccoli nell'ampia introduzione al volume, in cui è delineata efficacemente la figura dell'autore esaminata nell'ambiente in cui visse, il suo impegno etico-politico era stato sollecitato verso la metà degli anni Ottanta dalla necessità di affermare le ragioni della «ricerca della verità» in polemica con quei vari personaggi che avevano preso a negare la *Shoah*. Può apparire sorprendente questa scelta polemica da parte di chi aveva deciso di dedicarsi alla storia antica, e in particolare a quella greca, «per sfuggire alla tirannia dell'immediato» (p. 20). Il lavoro sulla Grecia antica – precisava in un'intervista – gli permetteva di rimanere distaccato dalla quotidianità. Eppure, osserva Miccoli, «non vi fu grande battaglia civile di quei decenni in Francia, dall'Algeria alla guerra del Vietnam, al colpo di Stato dei colonnelli in Grecia, cui egli non abbia preso attivamente parte», e appunto in questa linea intraprenderà anche la polemica contro il negazionismo. Va d'altra parte ricordato che, votatosi allo studio del passato perché convinto che fosse lo strumento in grado di far capire i movimenti profondi della società, aveva sempre rifiutato gli specialismi cronologici e la frammentazione della ricerca; così, anche nell'affrontare argomenti facilmente soggetti all'uso politico della storia, è sempre restato fedele alla sua scelta professionale e ha applicato il metodo più rigoroso della disciplina, dalla critica delle fonti all'analisi filologica e linguistica. Così, anche questi saggi potrebbero essere indicati come una grande esercitazione seminariale di «istorica», nel senso del termine usato da Droysen. E il nome del grande storico tedesco è par-

\* P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, introduzione di G. Miccoli, Roma, Viella, 2008, pp. 285.

ticolarmente appropriato da ricordare per questa pubblicazione se abbiamo presente la sua considerazione: «Tutta la storia è contenuta idealmente nel presente e in ciò che a questo appartiene»<sup>1</sup>. Chi ne nega, perciò, una pagina fondamentale come la *Shoah* vuole uccidere la coscienza del presente. Sarà il caso di notare che la possibilità di conoscere questi studi appare oggi particolarmente opportuna per le discussioni provocate dalla decisione papale di togliere la scomunica a quattro vescovi seguaci di monsignor Lefebvre, il quale aveva respinto le decisioni del Concilio Vaticano II e in particolare il documento *Nostra aetate*, con cui la Chiesa cattolica si è aperta al confronto con le altre religioni. Infatti uno dei quattro prelati ha rilasciato subito dichiarazioni a sostegno delle tesi negazionistiche, mostrando che, per chi si pone su posizioni anticonciliari, la negazione della *Shoah* è coerente con l'antigiudaismo della Chiesa, come del resto risulta chiaramente proprio dalle pagine di Vidal-Naquet. Da esse, inoltre, appare evidente che quelle tesi non vanno rifiutate mediante un atto di fede, come qualche portavoce vaticano ha suggerito nel tentativo di sopire lo scandalo: la *Shoah* è un evento della storia del Terzo Reich nazista, ad essa intimamente connessa, non diversamente dall'emanazione delle leggi eccezionali all'indomani dell'ascesa al potere di Hitler, dall'invasione della Polonia o dall'Operazione Barbarossa. Non c'è da crederci o no: c'è solo da prenderla in considerazione quale accadimento, certo sconvolgente, di quel periodo.

Vidal-Naquet aveva esitato ad affrontare la polemica con le tesi negazionistiche per il timore che discutere con i loro sostenitori potesse «avvalorare l'idea che ci fosse effettivamente un dibattito» (p. 59). In realtà, scrive, «si può e si deve discutere *sui* "revisionisti", si possono analizzare i loro testi come si fa l'anatomia di una menzogna, si può e si deve analizzare il loro ruolo specifico nella configurazione delle ideologie» (p. 57), ma non si discute con loro: un astrofisico non può discutere con chi sostiene che la luna è fatta di formaggio. Un simile dibattito può dare l'impressione che esistano due scuole storiche, quella dei sostenitori delle camere a gas naziste e dello sterminio di milioni di ebrei, di zingari, di minorati ecc., e quella che nega quella realtà, così «come vi sono i sostenitori della cronologia alta e della cronologia bassa per i tiranni di Corinto, come a Princeton e a Berkeley ci sono due scuole che disputano come funzionasse il calendario attico». Il rifiuto dello storico francese è netto: «Poiché sappiamo come lavorano i signori revisionisti, questa idea ha qualcosa di osceno» (p. 60).

È indiscutibile che «le testimonianze, tutte le testimonianze e i documenti [...] devono venir analizzati criticamente» (p. 73), ma le cosiddette «revisioni» dei

<sup>1</sup> J.G. Droysen, *La storia elevata al rango di scienza*, in Id., *Istorica. Lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della storia*, trad. di L. Emery, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1966, p. 403.

negazionisti non reggono alla minima analisi, e verrebbe fatto di aggiungere: purtroppo. Perché, secondo loro, «non c'è mai stato un genocidio, e lo strumento che ne è il simbolo, la camera a gas, non è mai esistito». Così, «la “soluzione finale” non è mai stata altro che l'espulsione degli ebrei verso l'Europa dell'Est» e la cifra delle vittime ebrei del nazismo non va oltre le 200/300 mila persone. «Il genocidio è un'invenzione della propaganda alleata, principalmente ebraica e in modo particolare sionista» (p. 78). Con questa evocazione di una presunta «leggenda giudaica» emerge la natura ideologica del negazionismo, che Vidal-Naquet paragona alla presunta «pugnalata alle spalle», l'idea diffusa dalla propaganda nazionalista all'indomani della prima guerra mondiale, divenuta poi una delle basi del trionfo hitleriano. Per sostenere che la *Shoah* è solo una trovata propagandistica, contro la mole documentaria esistente e le testimonianze rese da vittime e carnefici, si afferma che «qualsiasi testimonianza diretta resa da un ebreo è una menzogna o un'invenzione» e che qualsiasi documento sui metodi dei nazisti è «un falso o un documento manipolato»; del pari, «qualsiasi documento nazista che apporti una testimonianza diretta» non è accettato come valido quando non sia scritto «in codice». Ad esempio, è scartato come falsificato il discorso tenuto da Himmler il 16 dicembre 1943 a gerarchi nazisti, in cui dichiarò apertamente: «Quando in un villaggio sono stato costretto a dare l'ordine di marciare contro i partigiani e i commissari ebrei [...] ho dato l'ordine di uccidere sistematicamente anche le donne e i bambini di questi partigiani e di questi commissari» (pp. 81-82). Possiamo moltiplicare questi casi, ma basti ricordare che spesso i negazionisti ignorano le imprese degli *Einsatzgruppen*, le squadre «speciali» autrici di numerosi massacri, fra cui quello spaventoso di Babi Yar vicino a Kiev, oppure tacciono quel precedente della «soluzione finale» perpetrato contro i malati di mente tedeschi fra il 1939 e il 1941, che pure vide l'intervento di protesta contro simili metodi da parte della Chiesa cattolica (p. 182).

Ancora recentemente un seguace del vescovo Lefebvre, abitante nel Veneto, nel negare la *Shoah*, ha sì ammesso l'esistenza delle camere a gas, ma ha affermato che esse servivano soltanto per disinfettare dai pidocchi i prigionieri dei *Lager*. L'origine di questo vergognoso travisamento può essere cercato nella dichiarazione fatta a ufficiali delle Ss da Himmler nell'aprile 1943: «L'antisemitismo è come lo spidocchiamento. Allontanare [*entfernen*] i pidocchi non è una questione di concezione del mondo. È una questione di pulizia». I nazisti ricorrevano spesso a un vocabolario in codice per mascherare i crimini peggiori e talvolta perfino un'espressione mascherata, se temuta troppo nota, veniva esclusa da documenti ufficiali: così avvenne in vari casi per il termine *Sonderbehandlung* (trattamento speciale), che indicava lo sterminio; Himmler chiese all'ispettore delle Ss per la statistica di non usarlo (p. 70) e l'obbediente funzionario scrisse che alla fine del 1943 più di due milioni e mezzo di ebrei erano stati «evacuati» (p. 96). I nega-

zionisti hanno interpretato alla lettera questa indicazione, senza preoccuparsi di spiegare verso dove fosse avvenuta un'evacuazione di tali proporzioni, se non accennando genericamente all'«Europa dell'Est».

D'altra parte, secondo i negazionisti, i nazisti avevano il diritto di combattere gli ebrei, che avevano loro dichiarato guerra. Questa presunta scusante per giustificare il massacro è un'altra bugia dalle gambe assai corte. Quale fonte di questa asserzione è indicato il «Jewish Chronicle» dell'8 settembre 1939: ora, su questo giornale, troviamo in quella data una lettera di Chaim Weizmann, eletto nel 1948 presidente dello Stato d'Israele, ma in quegli anni presidente soltanto dell'Agenzia ebraica, l'organismo che governava gli ebrei della Palestina, allora sotto mandato britannico; in questa lettera egli assicurava al primo ministro inglese pieno sostegno alla causa delle democrazie, e analoga assicurazione dava la stessa Agenzia ebraica per chiarire che la sua lealtà non veniva meno a causa dell'ostilità provocata dalla pubblicazione del Libro bianco britannico del 1939, che limitava drasticamente in quel momento drammatico l'afflusso di ebrei nelle terre del mandato (pp. 99-100).

Dove però la falsificazione arriva a un cinismo ignobile è sulla questione delle camere a gas, che non sarebbero esistite, oppure che sarebbero state solo un luogo di spidocchiamento. A parte le testimonianze dei sopravvissuti, fra cui le memorie di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, divenute un capolavoro della letteratura mondiale, la gelida burocrazia nazista, come è emerso anche nel corso del processo contro Eichmann, ha prodotto una mole documentaria impressionante. Così, ci ha lasciato numerose liste dei deportati nei convogli destinati ad Auschwitz, come pure le liste dei registrati nel *Lager*, e siamo costretti a notare una drammatica disparità fra i loro dati. L'assoluta incapacità dei negazionisti di spiegare dove finissero coloro che non troviamo fra i registrati del *Lager* offre la prova della loro menzogna. Qualcuno ha creduto di poter addurre l'alta mortalità provocata dal tifo, ma non è facile spiegare perché questo terribile flagello, che certamente ha contribuito a seminare la morte ad Auschwitz, dovesse colpire i deportati all'arrivo, prima della registrazione. Significativo l'uso che si è creduto di poter fare del diario di un medico delle Ss, Johann Paul Kremer: costui parla appunto delle stragi provocate dal tifo esantematico, ma anche di *Sonderaktionen*, azioni speciali, a undici delle quali ha assistito, e precisa che alcune sono avvenute due volte nella stessa giornata. Sebbene nel diario egli registri con freddezza le punizioni fisiche comminate a deportati, singole esecuzioni capitali o alcuni prelievi di materiale vivo in esperimenti su prigionieri, colpisce il tono emotivo con cui parla invece delle *Sonderaktionen*. In che cosa esse consistessero è chiaro dal contesto stesso: si tratta della selezione per chi arrivava dall'esterno oppure per detenuti stremati. Un noto negazionista, citando la frase di Kremer: «Non per niente

Auschwitz è chiamata il campo dell'annientamento», osserva spudoratamente che per l'appunto il tifo annienta chi colpisce. Un particolare mette in luce la falsità dell'interpretazione, osserva Vidal-Naquet: «Non c'è un solo passo del diario in cui Kremer parli del tifo in relazione alle azioni speciali» (pp. 106-110).

La falsificazione, del resto, sembra una malattia contagiosa come il tifo. L'unico fra i negazionisti che professi il mestiere dello storico, l'inglese David Irving, ha sostenuto che la «soluzione finale» era stata voluta da Himmler, all'insaputa di Hitler e nonostante un ordine formale, impartito dal cancelliere tedesco nel novembre 1941, di non sterminare gli ebrei. In realtà, in quella data, ci fu una telefonata di Himmler dal quartier generale del *Führer* a Heydrich, il gerarca a cui faceva capo la «questione ebraica», per ordinare che un determinato convoglio di ebrei berlinesi non venisse sterminato (p. 157). Così, d'altra parte, un negazionista ci fa sapere involontariamente – al contrario di ciò che essi generalmente sostengono – che Hitler conosceva e approvava il genocidio.

L'analisi dei vari saggi di Vidal-Naquet è assai ampia e argomentata, investendo diversi problemi di storia e geografia del negazionismo, la sua diffusione, le sue manifestazioni, le sue pubblicazioni. Senza dubbio, il nucleo più importante di questa «setta» milita nell'estrema destra, «erede del nazismo e che sogna di riabilitarlo» (p. 158), ma vi sono anche frange di un'estrema sinistra, indicata come «anarco-marxista», quale la francese «Vieille Taupe» (p. 66). In questo momento di grave crisi economica, che è stata paragonata a quella del 1929, da cui scaturì anche la tragica avventura del nazionalsocialismo, le ideologie irrazionalistiche, che alimentano odi e violenze, possono facilmente degenerare in aberrazioni pericolose. Per questo le tesi negazionistiche vanno combattute con assoluta decisione, come ha fatto lo storico francese, tenendo presente che è difficile contestare «un sistema chiuso, una menzogna totale, che non rientra nell'ordine del confutabile, dal momento che la conclusione precede le prove». Come possiamo renderci conto dalla storia dei *Protocolli dei savi di Sion* – la cui falsità è stata ripetutamente dimostrata, ancora di recente dallo studio filologicamente esemplare di Cesare De Michelis<sup>2</sup>, e nondimeno essi vengono ancora pubblicati –, sarà il caso di ripetere l'osservazione di Hannah Arendt: se tante persone ritengono autentico un falso clamoroso, «occorrerà spiegare come ciò sia possibile, ma non dimostrare per la centesima volta quel che ormai tutti sanno, che si tratta di un falso» (pp. 147-148). In effetti, anche la recente vicenda dei seguaci negazionisti del vescovo Lefebvre, può essere capita attraverso la storia

<sup>2</sup> C.G. De Michelis, *La giudeofobia in Russia. Dal libro del «Kabal» ai Protocolli dei savi di Sion*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

della Chiesa del nostro tempo, ma sarebbe vano consigliare loro di leggere il libro di K. Pätzold ed E. Schwarz sulla conferenza del Wannsee, che il 20 gennaio 1942 organizzò lo sterminio degli ebrei, oppure *La distruzione degli ebrei d'Europa* di Raul Hilberg<sup>3</sup>: i negazionisti sono sordi e ciechi nei confronti dei suggerimenti bibliografici che distruggono le loro menzogne.

<sup>3</sup> K. Pätzold-E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, e R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 2003.